

Regia: Gianni Amelio

Interpreti: Elio Germano (Fabio), Giovanna Mezzogiorno (Elena), Micaela Ramazzotti (Michela), Greta Scacchi (Aurora), Renato Carpentieri (Lorenzo)

Genere: Drammatico - **Origine:** Italia - **Anno:** 2016 - **Soggetto:** liberamente ispirato al romanzo 'La tentazione di essere felici' di Lorenzo Marone (ed. Longanesi, coll. La Gaja Scienza) - **Sceneggiatura:** Gianni Amelio, Alberto Taraglio - **Fotografia:** Luca Bigazzi - **Musica:** Franco Piersanti - **Montaggio:** Simona Paggi - **Durata:** 103' - **Produzione:** Pepito Production con RAI Cinema - **Distribuzione:** 01 Distribution (2017)

Il cinema di Gianni Amelio è fatto di viaggi, scoperte e incontri. Rientra in queste coordinate anche il suo undicesimo lungometraggio, "La tenerezza", liberamente adattato dal romanzo 'La tentazione di essere felici' di Lorenzo Marone. Anche stavolta si sta tra la realtà sociale e un mondo interiore, anche se prevale il secondo. Alla base della storia ci sono un palazzo nel centro di Napoli e un avvocato in pensione che vi abita, Lorenzo (Renato Carpentieri), che ha vissuto di furbizie, noto per le truffe alle assicurazioni, che ha tradito senza scrupoli la moglie e che non ama i due figli ormai grandi. E se il minore, Saverio, non dà importanza al genitore e pensa ai soldi e al suo locale, Elena (Giovanna Mezzogiorno) sta male per la distanza dal padre con il quale non parla quasi più dalla scomparsa della madre. Un giorno l'anziano trova sulle scale dell'edificio l'estrovertita e distratta Michela (Micaela Ramazzotti), da poco giunta in città con il marito Fabio (Elio Germano) e i due figli piccoli. La donna ha dimenticato le chiavi dell'appartamento e il vicino la aiuta a entrare in casa, facendola passare dal terrazzo. È l'inizio di un'amicizia tra il rancoroso avvocato che dedica attenzioni solo al nipotino e i nuovi venuti, trasferitisi dal nord per il lavoro di lui, ingegnere navale. Quando, in una sera di pioggia, l'uomo rientra e trova l'isolato presidiato dalle forze dell'ordine e l'intero nucleo familiare morto, qualcosa in lui scatta e lo induce a un cambiamento. Il film si apre non a caso su una scena di interrogatorio dove bisogna distinguere tra una fedeltà letterale della traduzione e un'interpretazione delle intenzioni. C'è Elena, interprete di arabo per il tribunale alle prese con un accusato che potrebbe mentire. La figlia lavora nel campo della giustizia come il padre, ma

dall'altro lato della barricata e questo dice molto della loro relazione. Tra le tante vie che si aprono, il regista sceglie la relazione padre - figlia in un film di corridoi, barriere, porte chiuse e lucchetti da aprire. Lo stesso palazzo è un protagonista, con l'androne, la scala, la terrazza inutilizzata, il grande appartamento del quale Lorenzo occupa solo una parte. Dopo l'inciampo de "L'intrepido", il film sbagliato della sua lunga carriera, Amelio ritrova ne "La tenerezza" una direzione: dopo un inizio più di intenzioni, l'ultima parte (con atmosfere forse simili a "Mia madre" di Nanni Moretti) ha dei sussulti, le maglie drammaturgiche si aprono e c'è spazio per lo spettatore e le sue emozioni. Se Napoli risulta un po' scialba, note di merito per Carpentieri, sempre prezioso, e Maria Nazionale ('Gomorra') nel ruolo dell'ex amante. Peccato che l'accento veneto di Germano suoni invece troppo artefatto.

L'Eco di Bergamo - 27/04/17
Nicola Falcinella

Dopo il folgorante debutto con "Colpire al cuore" nel 1983, Gianni Amelio diede il meglio di sé negli anni che seguirono, fino a "Così ridevano", Leone d'Onore a Venezia nel 1998. Ed oggi con "La tenerezza", torna ad esprimere la propensione al melodramma che caratterizza i suoi film migliori. E ripropone quel complicato rapporto padre figli, centrale nello splendido film d'esordio. Di derivazione letteraria, il film si ispira al libro del napoletano Lorenzo Marone 'La tentazione di essere felici', edito da Longanesi. Il regista calabrese però, per sua stessa ammissione, lo stravolge e lo fa suo, ricavandone una storia ben diversa, scritta a quattro mani con Alberto Taraglio. Unico omaggio allo scrittore, il nome del protagonista.

Intorno a Lorenzo, interpretato da Renato Carpentieri, (già utilizzato da Amelio in "Porte aperte") autentico mattatore ed epicentro emotivo, ruota infatti tutta la vicenda, 'un racconto semplice' - sono parole dell'autore - dove 'non ci sono anime perse' e 'l'amore si accompagna non solo alla paura di non essere amati, ma di non saper amare nel modo giusto'. Ed è questo il cuore del problema, il nodo arduo da sciogliere. Lorenzo è un avvocato ormai in pensione, un po' 'azzeccagarbugli' - forse per la propensione a favorire i più deboli. Chiuso e scontoso, quel suo perenne vagabondare per le piazze ed i vicoli di Spaccanapoli, il cuore antico e borghese della città partenopea dove lui vive in una grande e bella casa ereditata dalla moglie, lascia intuire un intimo travaglio che gli fa scegliere una solitudine autopunitiva. Col figlio Saverio (Arturo Muselli) il rapporto è particolarmente conflittuale. Non comunica nemmeno con la figlia Elena (Giovanna Mezzogiorno), parla solo col nipotino Francesco (perché 'ai bambini si può dire tutto'), per il quale mostra grande tenerezza. Amaro, ironico e disincantato, si perde spesso nei ricordi, che talvolta sono quasi visioni, rivelando un senso di colpa nei confronti della moglie che forse amava, ma che ha tradito per anni. La sua vita solitaria subisce una svolta quando una coppia di giovani sposi con due bei bambini, prendono in affitto l'appartamento di fronte al suo. Lui Fabio (Elio Germano), è un ingegnere navale torinese, a Napoli per motivi di lavoro. Lei Michela (Micaela Ramazzotti) vivace e piena di risorse, è una madre amorevole. Simpatici ed estroversi, finiscono col riempirgli la vita, e Lorenzo sembra rinascere. L'innescato esplodere di tragici eventi stravolge tutto. Ma segna anche l'inizio di

una stagione diversa, che prospetta nuovi equilibri famigliari, la riscoperta di una tenerezza troppo a lungo negata, e di una felicità che 'non è una meta da raggiungere ma una casa a cui tornare'. Con la padronanza del linguaggio che gli è propria e la plastica pittoricità della splendida fotografia di Luca Bigazzi, Amelio costruisce un film personalissimo, dallo stile molto classico, ma capace di esprimersi anche con le ellissi, con i fuori campo e con una logica non da manuale, che punta su dialoghi che 'non spiegano' ma lasciano intuire. Maestro nel costruire con gli attori un rapporto quasi simbiotico, confida molto nelle loro qualità espressive. Renato Carpentieri, quasi alter ego del regista, cesella il suo personaggio con incomparabile bravura, sopperendo alle occasionali defaillance della sceneggiatura, e alimentando la tensione sotterranea che percorre tutto il film. Svettano fra gli altri un Elio Germano degno di encomio, e una ritrovata sensibilissima Giovanna Mezzogiorno. Sullo sfondo una Napoli non convenzionale, esaltata nella sua parte più antica e pittoresca dai corposi pastelli e chiaroscuri della tavolozza di Bigazzi, che solo nel finale rivela anche un volto moderno, che è già futuro.

Il Giornale di Sicilia - 30/04/17
Eliana Lo Castro Napoli

A Napoli vive un signore che forse vorrebbe morire. Si chiama Lorenzo (Renato Carpentieri), faceva l'avvocato ('famigerato e non famoso' specifica lui), respinge i figli grandi (Giovanna Mezzogiorno e Arturo Muselli), cerca la compagnia dei bambini e si affeziona facilmente agli estranei. È arrivata una nuova coppia di giovani sposini con prole (Elio Germano e Micaela Ramazzotti) dirimpetto alla sua solitudine.

L'undicesima regia cinematografica del grande regista de "Il ladro di bambini", "L'America" e "Così ridevano" è un rebus affascinante. Perché Lorenzo si comporta così? È possibile, se siamo convinti di essere colpevoli, non perdonarci al punto da cercare nella vita, e negli errori, degli altri quel qualcosa che dia un senso, o un sollievo, alla nostra esistenza? È un film scarno, a tratti

scorbutico (come la prova di un immenso Carpentieri), con cadute di tono (la Mezzogiorno sembra schiava di un complesso di Elettra tale da, in una scena, ridicolizzarla) ma una saggezza, e umanità, di fondo che potrebbero esaltare sia laici che cristiani.

Il Messaggero - 28/04/17
Francesco Alò

Con la sua abilità nel mettere in mostra i lati oscuri della nostra società, le zone da tenere nascoste ("Colpire al cuore") fino a quelle in controtendenza ("Intrepido" ne è stato l'esempio folgorante) con "La tenerezza" Gianni Amelio compie un pericoloso percorso in un mondo che ha perso i sentimenti. Quasi a servirsi di un materiale scottante, porta lo spettatore a confrontarsi con una inesauribile gamma di emozioni che dapprima sono lievi e appaiono quasi timidamente, come una sorta di gentilezza e di accoglienza, di cura e di amorevolezza, per poi risalire la china con toni sempre più forti e aspri, come il dolore, il disgusto, l'abbandono, l'indifferenza, la mancanza di perdono.

È come se Amelio mettesse il pubblico di fronte a una terapia per riappropriarsi di sfumature che non gli appartengono più, cancellate ormai quasi solo da una cupa tensione. Quasi un abbecedario, una grammatica da imparare nuovamente a furia di vedere le immagini a senso unico proposte quasi sempre dal nostro cinema, ma anche per riconoscere quelle sensazioni che si direbbero sparite dai rapporti umani come per un'anestesia generalizzata.

'Lei bussa e io apro. Dalle nostre parti si usa così' dice il protagonista Lorenzo, un grandissimo Renato Carpentieri, Virgilio di un girone infernale, che torna in un film di Amelio 27 anni dopo "Porte aperte". Con quella frase indica una strada all'accoglienza che lui stesso non pratica più, chiuso e ostile verso i suoi figli oltre che verso la vita stessa, una professione di avvocato con parecchi trascorsi poco onorevoli. Lorenzo è un padre che si sente anziano, ma avanza orgogliosamente cadente come la città che attraversa, una Napoli fatta di palazzi antichi, portali consunti, massa indistinta guizzante su motorini. Una

città ripresa come la metafora di uno stato d'animo, del caos intimo dei sentimenti: il continuo rumore di fondo intorno a sé e il vuoto dentro. La nuova vicina (Micaela Ramazzotti) riesce a cambiare il suo stato d'animo con una semplicità sconcertante, con la forza della spontaneità, suo marito (Elio Germano) lo incuriosisce e in qualche modo lo riporta indietro alla sua giovinezza, mentre un muro lo separa ormai dal figlio (Arturo Muselli) e dalla figlia (Giovanna Mezzogiorno) che pure compie continuamente silenziosi tentativi di amore filiale. E in più Maria Nazionale e Greta Scacchi in una parte dalle misteriose e crudeli sfumature. 'L'unico fiuto che ho, dice Amelio, è che ci so fare con gli attori': è infatti puro cinema questo rendere materia viva attraverso i personaggi un materiale tanto poetico e impalpabile ma anche quello più vistosamente drammatico tratto delle nostre cronache, come può essere il confronto con il migrante o con le famiglie 'normali' che finiscono in cronaca nera. Il film ti costringe a non cambiare pagina, a guardare negli occhi almeno per qualche secondo l'altro, a cercare ragioni. E un'altra particolare abilità del regista è di innalzare il tiro con equilibrio, attraverso alcune scene straniate, da analizzare ognuna separatamente, da ricordare come quelle strofe che si imparano a memoria. Senza proclami, ma con una sapienza rara, "La tenerezza" riesce a creare un mondo dove infine la cupa ostilità verso la vita che costringe inevitabilmente ad invecchiare si stempera dopo aver imparato nuovamente a uscire dal proprio egoismo: 'la felicità è tornare, non andare, dice Amelio, la felicità si conquista riappropriandosi del passato, tornando sui propri passi'.

Il Manifesto - 21/04/17
Silvana Silvestri